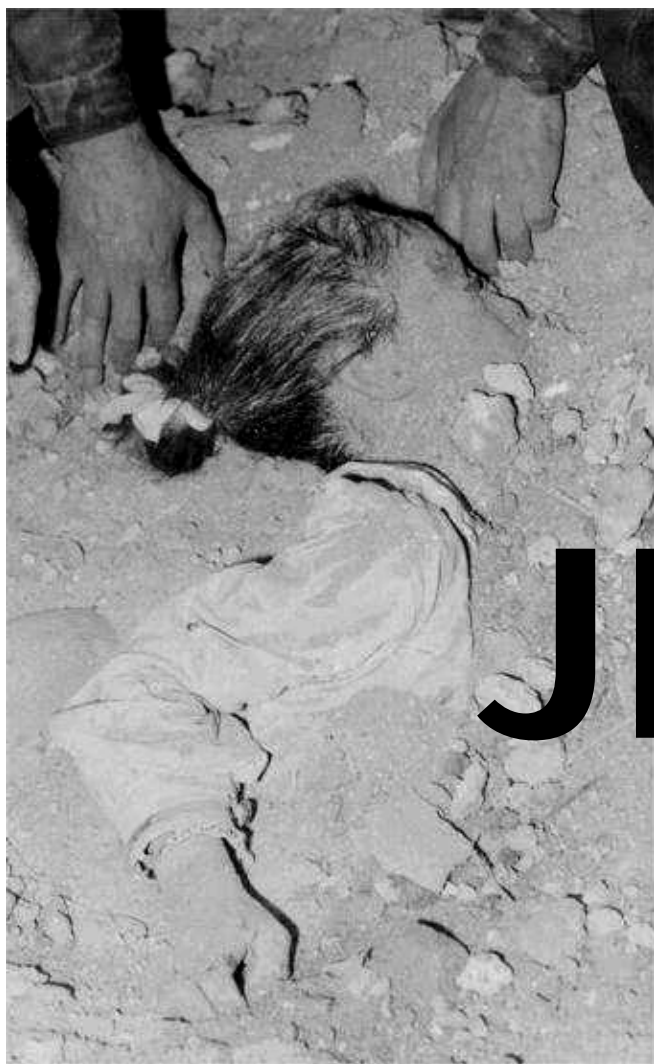


"Nessuno è venuto ad ucciderli uno per uno; sono stati semplicemente sepolti sotto le loro case bombardate o demolite dai bulldozer. Altri sono morti per le loro ferite nei vicoli, o hanno urlato per giorni sotto le macerie, fino a che la loro voce non si è spenta."

*Prof. Tanya Reinhart, Yediot Aharonot, quotidiano israeliano  
21 Aprile 2002*



# JENIN

"Quando il mondo vedrà le immagini di quello che abbiamo fatto qui, questo ci procurerà un danno enorme."

*Un ufficiale dell'Esercito Israeliano intervistato da  
Ha'aretz, edizione in ebraico, 9 Aprile 2002  
articolo di Amos Har'el e Amira Hass*

Associazione culturale Ghazala  
Associazione Ambulatorio Internazionale 'Città Aperta'  
Genova, 6 maggio 2002

# JENIN

## *Jenin: un "campo di terroristi"*

Il governo israeliano ha così definito il campo profughi di Jenin, ed era questa la convinzione che avevano i reparti dell'esercito che lo hanno attaccato.

La ragione ufficiale di questa definizione starebbe nel fatto che alcuni dei Palestinesi autori di operazioni suicide provenivano da questo campo, ma occorre osservare che il concetto di "terrorismo" ha per il governo israeliano nei confronti dei Palestinesi un'applicazione molto vasta e praticamente onnicomprensiva (più o meno dalle pietre in sù) e che una simile definizione può essere utile per tentare di giustificare quanto è avvenuto lì nei 13 giorni dell'operazione militare.

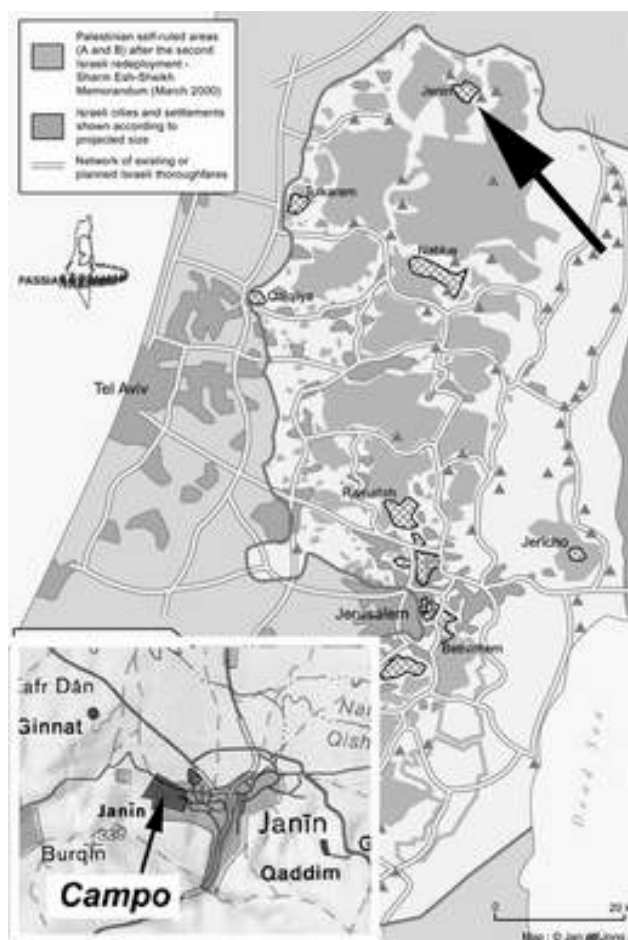
Il campo di Jenin fu creato nel 1953 su un terreno di circa 1 km<sup>2</sup> presso la città omonima ed ospitava, prima dell'operazione militare, 13.055 rifugiati provenienti dall'esodo del 1948 ed in particolare dai villaggi vicini oltre confine. Il campo quindi aveva una densità di popolazione altissima e quest'ultima era composta per il 42,3 % da bambini al di sotto dei 15 anni e per il 4,3 % da persone di oltre 65<sup>1</sup>. Il dato demografico può servire a comprendere le inevitabili conseguenze di un'operazione militare condotta con elicotteri da combattimento, carri armati e bulldozer.

Oltre il 95 % degli abitanti del campo sono registrati come rifugiati riconosciuti dalle Nazioni Unite, ma anche il 47,7 % lo è, quindi l'attacco israeliano è stato diretto contro una popolazione composta essenzialmente da rifugiati, che sono persone poste sotto la protezione delle Nazioni Unite.

Un terzo della forza lavoro è composto da lavoratori non qualificati e la maggior parte di essi lavora irregolarmente, come lavoratori a giornata. La forza-lavoro maschile è distribuita fra agricoltura locale e lavori in Israele (Jenin è molto vicina alla Linea Verde che separa ufficialmente la Cisgiordania occupata dal territorio israeliano vero e proprio. I legami di lavoro, ma ancora di più quelli mantenuti con le famiglie rimaste nei vicini villaggi palestinesi in Israele hanno creato un'interdipendenza che si è resa drammaticamente evidente con la chiusura delle frontiere dall'inizio della Seconda Intifada (29 settembre 2001) e la conseguente precipitazione delle condizioni economiche.

Importante è l'economia domestica, che grava naturalmente sulle donne. Conserve alimentari, allevamento di polli e ovini, produzione di pane e pasticceria sono attività comuni a livello familiare e fonte importante di reddito, come spesso avviene nelle situazioni economicamente povere.

Secondo un'indagine dell'Institute of Women's Studies (IWS) già nel 1999 il 47 % dei residenti del campo erano da considerarsi in stato di povertà, contro il 23 % di Jenin città.



<sup>1</sup> Rita Giacaman and Penny Johnson, **Who Lives In Jenin Refugee Camp? A Brief Statistical Profile**, Birzeit University April 14, 2002

Il 20 % delle famiglie del campo (contro il 2 % in città) riceve aiuti dall'UNRWA (United Nations' Relief and Works Agency for Palestine Refugees), l'agenzia delle Nazioni Unite che cura anche l'istruzione e l'assistenza sanitaria di tutti i rifugiati palestinesi.

Si tratta quindi di un campo per rifugiati con standard di vita inferiore alla media e con una densità di popolazione molto elevata.

### ***“Muraglia di difesa”***

Il 29 marzo scorso l'esercito israeliano iniziava la campagna militare contro i campi palestinesi in Cisgiordania denominata “muraglia di difesa”.

Le maggiori città palestinesi venivano accerchiate e setacciate una ad una dalle truppe d'occupazione israeliane appoggiate da carri armati e mezzi blindati.

Lo scopo dichiarato era quello di trovare armi ed esplosivi ed arrestare i “terroristi”, ma la cronaca di quelle giornate si riempie via via di testimonianze su episodi che poco hanno a che vedere con gli scopi dichiarati dal governo israeliano

Dal 2 aprile l'accesso al campo di Jenin viene chiuso dall'esercito israeliano, il 3 iniziano le operazioni militari che dureranno fino al 15 aprile.

Per 13 lunghi giorni viene negato l'accesso a tutte le organizzazioni umanitarie e di soccorso, locali ed internazionali. Viene impedito di soccorrere i feriti e recuperare i morti. Per 13 lunghi e interminabili giorni, la popolazione viene lasciata senza acqua, cibo, elettricità e senza alcuna possibilità di comunicare con l'esterno.

La popolazione del campo riesce a resistere per alcuni giorni e l'operazione militare viene condotta con difficoltà e perdite, nonostante l'intenso impiego di elicotteri da combattimento Apache che sparano un numero altissimo di missili filoguidati, i cui fili sono oggi visibili sui resti delle abitazioni distrutte. L'esercito spiana allora la strada ai carri armati, servendosi di bulldozer blindati.

Un ministro dell'Autorità Palestinese, Nabil Shaath, in un'intervista all'agenzia Reuters del 16 aprile, denuncia quello che definisce il massacro di Jenin, e dà una prima stima dei morti: 500, 50-70 dei quali sarebbero stati giustiziati dopo la resa, secondo numerose testimonianze raccolte tra gli abitanti del campo. La denuncia di esecuzioni extragiudiziarie compare nei rapporti di diverse organizzazioni umanitarie, tra cui Amnesty International e B'tselem, un'organizzazione ebraica israeliana molto attiva nei Territori Occupati.

Dal 15 aprile le testimonianze degli abitanti del campo cominciano quindi a confermare quello che le organizzazioni umanitarie internazionali, quali il Comitato Internazionale della Croce Rossa e l'UNRWA, avevano temuto durante la loro lunga attesa con i mezzi di soccorso schierati e bloccati all'esterno del campo. Innumerevoli i casi di feriti lasciati morire in strada o tra le macerie; impossibile per chiunque l'accesso all'ospedale; ancora più drammatica la situazione dei disabili, rimasti in gran parte nelle loro case rase al suolo anche nei casi in cui l'esercito aveva dato un breve preavviso prima di far avanzare i bulldozer, cosa che spesso non avveniva, secondo molte testimonianze.

Un rapporto preliminare dell'UNRWA del 25 aprile parla di circa 140 case, per la maggior parte abitazioni a tre piani e locali commerciali, completamente rase al suolo, mentre tra i 100 e i 200 edifici dello stesso tipo dovranno essere demoliti perchè gravemente danneggiati. Considerando tre famiglie per edificio e una media di 6 componenti per famiglia, la stima dei senza tetto è di circa 4.320 persone.

Molte famiglie sono costrette a continuare ad abitare nelle loro case parzialmente distrutte e sotto grave pericolo di crollo. Continua lentamente, per la mancanza dei mezzi necessari, la ricerca dei corpi sepolti sotto le macerie e fino al 25 aprile i cadaveri recuperati erano 51, cui vanno aggiunte parti umane rese ormai irriconoscibili dal lavoro dei bulldozer e dei cingoli dei carri armati.

Ma, come sottolinea il rapporto, “non è ancora chiaro se e quanti corpi sono stati prelevati dai soldati israeliani durante l'incursione”. Infatti diverse testimonianze, raccolte indipendentemente da differenti organizzazioni umanitarie<sup>2</sup>, indicano che l'esercito israeliano, negli ultimi giorni dell'incursione, avrebbe

---

<sup>2</sup> Palestinian Agricultural Relief Committee (PARC), un'ONG palestinese sostenuta da Christian Aid; LAW - The Palestinian Society for the Protection of Human Rights and the Environment, un'ONG affiliata alla International Commission of

scavato fosse comuni per seppellire i corpi recuperati. In un'occasione i corpi, chiusi in sacchi di plastica, sarebbero stati poi disseppelliti, caricati su autocarri dell'esercito e portati oltre la Linea Verde che separa i Territori Occupati da Israele. La destinazione sarebbe stata un "cimitero per nemici" nella valle del Giordano. Diversi testimoni oculari hanno riportato dettagli su questa operazione, citando anche la presenza di autocarri militari refrigerati.

Di queste accuse si è discusso anche in sede legale, essendone stata investita la Corte Suprema israeliana, che ha riconosciuto implicitamente i fatti ordinando la sospensione del recupero dei corpi da parte dell'esercito (sentenza del 14 aprile).

In pratica mancano ancora molti dati per definire il numero dei morti e l'ampiezza di quanto è avvenuto. Mancano dati sui corpi rimasti sotto le macerie, mancano i dati su quelli rimossi, mancano i dati su quanti sono scomparsi nei campi di prigionia israeliani, dato che nessuna lista è stata finora fornita alle organizzazioni internazionali. Mancano anche dati su quanti sono semplicemente fuggiti.

Il "dibattito" in corso sulla legittimità o meno dell'uso del termine "massacro" ci sembra inutile, oltre che di cattivo gusto. Tutti i rapporti delle organizzazioni umanitarie concordano nel dire che a Jenin (come a Nablus e in molte altre città investite dall'offensiva dell'esercito di occupazione) sono state ripetutamente violate più norme del diritto internazionale umanitario e che in diverse occasioni sono stati compiuti crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La stessa Human Right Watch, l'autorevole associazione americana molto citata in questi giorni per le conclusioni del suo rapporto che nega l'esistenza di un vero e proprio massacro, avverte nello stesso rapporto che spaccare il capello in 4 su questioni linguistiche non assolve il governo israeliano da quelle che si potrebbero definire gravi violazioni della legalità.

Ci sembra che le violazioni del diritto internazionale umanitario individuate da Amnesty International, la cui sezione americana sta conducendo le indagini su Jenin e su altre città della Cisgiordania, siano ben più gravi della semplice contabilità dei morti.

Amnesty International, infatti, in un primo rapporto stilato alla conclusione di un'ispezione alla città e al campo di Jenin, afferma che vi sono indizi di crimini di guerra e mette in evidenza i seguenti punti:

- Mancato avvertimento o tempo insufficiente concesso ai civili per evacuare il campo di Jenin prima che gli elicotteri Apache lanciassero i loro primi attacchi.
- Mancata protezione, da parte dell'esercito israeliano, della popolazione del campo, che è "popolazione protetta" secondo la IV Convenzione di Ginevra relativa alla Protezione delle Persone Civili in Tempo di Guerra.
- Testimonianze di esecuzioni extra-giudiziarie.
- Mancato accesso, per 13 giorni, all'assistenza umanitaria per la popolazione del campo, intrappolata tra le macerie delle case distrutte o deprivata di cibo e acqua.
- Negazione dell'assistenza medica ai feriti del campo e deliberato e mirato attacco alle ambulanze.
- Eccessivo uso di forza letale ed uso di civili come "scudi umani".
- Maltrattamento, inclusi pestaggi ed umiliazioni, dei Palestinesi detenuti.
- Estesi danneggiamenti dei beni senza alcuna apparente necessità militare.

"Ma quello che colpiva di più è ciò che mancava", come ha dichiarato il professor Derrick Pounder, docente di medicina legale alla Dundee University che aveva già operato in Kosovo e che ha condotto l'ispezione a Jenin per conto di Amnesty International. "C'erano pochissimi corpi all'ospedale. Non c'era nemmeno un ferito grave, solo feriti in grado di camminare. È inconcepibile che in un conflitto di questo genere non vi sia un alto numero di feriti gravi. Allora dobbiamo chiederci: dove sono i corpi e

dove sono i feriti gravi? ” Concludendo che i feriti dovevano essere morti per le ferite riportate e che i morti dovevano essere tanti, dato il forte odore di corpi in decomposizione che pervade le macerie.

Come abbiamo già accennato, molte sono state le occasioni in cui le operazioni militari israeliane hanno oltrepassato ogni limite di legalità in diverse città della Cisgiordania.

Jenin si distacca dalle altre situazioni perchè la resistenza degli abitanti è stata più decisa che altrove. L'esercito occupante ha raso al suolo il 15% del campo, senza curarsi di uomini, donne e bambini che vi si trovavano, per punirli e scoraggiare qualsiasi resistenza futura, in qualsiasi altro luogo, applicando così le regole del terrorismo. In questo, e non nella parola “massacro”, è evidente il parallelo tra Jenin e Deir Yassin, il villaggio raso al suolo dagli Israeliani nel 1948 per terrorizzare la popolazione palestinese e spingerla alla fuga da tutti gli altri villaggi dell'area.

Jenin è ormai nella leggenda, e diventerà un simbolo per molti. Purtroppo è anche un simbolo del basso livello di considerazione di cui gode la legalità internazionale. Il non accertamento dei fatti e l'impunità dei crimini commessi costituirebbe un gravissimo precedente che autorizzerebbe in futuro qualsiasi governo ad impedire la protezione delle popolazioni civili, a negare il soccorso ai feriti, ad impedire la sepoltura dei morti, a sparare sulla Croce Rossa.